

LA BAMBINA CHE  
SOGNAVA IL CIELO



ALEJANDRO PARISI

# LA BAMBINA CHE SOGNAVA IL CIELO

Basato sulla storia vera  
di Nusia Stier de Gotlib

*Traduzione di*  
FRANCESCA CAPELLI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *La niña y su doble*

© 2014, Alejandro Parisi

© 2016, Penguin Random House Grupo Editorial S.A.  
Humberto I° 555, Buenos Aires, Argentina

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-5723-4

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A Dante e Vera, i miei figli*



In piedi su una sedia, Nusia osservava la strada dalla finestra, in attesa dell'arrivo di Ruzyczka. Il giorno prima, l'istitutrice le aveva promesso una passeggiata al parco. La giovane però non si vedeva ancora e Nusia era impaziente, come può esserlo solo una bambina di cinque anni che aspetta di uscire di casa per andare a giocare ai giardini. Fridzia, la sorella maggiore, era a scuola. La nonna paterna Hanna, che viveva con loro, era andata a casa della figlia. E Nusia si annoiava.

Sentiva il ticchettio delle macchine da cucire, che arrivava dal piccolo laboratorio di sartoria che i suoi genitori avevano allestito in una delle stanze del loro enorme appartamento. Le sarte non smettevano mai di lavorare. Nusia scese dalla sedia e andò al laboratorio. La porta era socchiusa. La bambina si affacciò, in punta di piedi, per vedere se c'era suo padre. Ci trovò solo Helena, la madre, che discuteva dei bottoni da cucire sul soprabito che stava finendo con una delle operaie.

Si allontanò in fretta. Le era proibito entrare durante le ore di lavoro. A volte, però, escogitava qualche stratagemma per osservare i suoi genitori senza essere scoperta. Le piaceva vedere sua madre che dava istruzioni

alle dipendenti, la sicurezza con cui parlava dei modelli e delle cuciture, dei tagli e delle stoffe che si affastellavano in quella stanza trasformata in laboratorio. Ma ancora di più le piaceva guardare suo padre mentre conversava con i clienti che facevano gli ordini di camicie, giacche da camera, toghe e pigiami raffinati. Avvocati, giudici, militari e funzionari polacchi... Tutti trattavano suo padre con rispetto e lui li conquistava con i suoi modi educati e signorili, da uomo di mondo.

All'improvviso Nusia sentì il rumore della porta che si apriva. Si girò, pensando che fosse l'istitutrice, ma sulla soglia c'erano due uomini. Uno di loro era suo padre. Appena lo vide, Nusia corse ad abbracciarlo. Suo padre per un attimo prese in considerazione la possibilità di uscire con la figlia e godersi il sole di quel giorno di settembre, anziché entrare nel proprio ufficio con il cliente. Ma alla fine si limitò ad abbracciarla e a baciarla sulle guance, per poi dirle di tornare alle sue cose e permettergli di concludere una nuova vendita.

Nusia borbottò qualche protesta, ma sapeva bene che, quando il piccolo laboratorio era aperto a dipendenti e clienti, le era proibito disturbare i suoi genitori. A volte faceva fatica ad accettarlo: il fatto che suo padre fosse nella stanza accanto ma che lei non potesse andare da lui a giocare, a chiacchierare o anche solo a sfiorarlo, la metteva di cattivo umore. Però si doveva rassegnare. Sua madre le aveva spiegato che l'istitutrice, la cameriera, la casa, il cibo, le passeggiate, persino i suoi giocattoli, tutto ciò che avevano insomma, era grazie a questo lavoro.

Suo padre si chiuse in ufficio con il cliente e lei tornò alla finestra. Pochi minuti più tardi Ruzyczka entrò in casa, elegante come sempre. Appena la giovane vide Nusia, le puntò contro un dito accusatore.



«Una signorina come te non può sedersi così. Te l'ho detto mille volte, Nusia. Chiudi le ginocchia.»

«Mi porti al parco?»

La casa si trovava a pochi metri dal Teatro dell'Opera e dal palazzo del sindaco, in una delle zone più esclusive di quella città – abitata in parti uguali da polacchi, ebrei e ucraini – che, nel corso dei secoli, aveva più volte cambiato bandiera e nome. Un tempo era Lev, in onore del figlio del re Daniele di Galizia, che l'aveva fondata nel 1256. Cento anni più tardi venne conquistata dai polacchi, che la chiamarono Lwów. Nel 1772 passò agli austriaci e, con il nome di Lemberg, divenne la capitale di una delle più importanti province dell'Impero austro-ungarico, la Galizia. Dopo la Prima guerra mondiale e la caduta dell'impero, tornò ai polacchi che recuperarono il nome di Lwów<sup>1</sup>.

Di questa storia, però, Nusia sapeva poco e niente. Per lei Lwów era un formicaio, un brulichio di gente che parlava in polacco, yiddish e ucraino, che entrava e usciva dalle belle chiese ortodosse, da imponenti cattedrali cattoliche e sinagoghe dalla facciata austera. Le piaceva vedere intorno a sé persone tanto diverse tra loro.

Appena uscita, come sempre, corse al mercato che i contadini arrivati dall'interno del paese allestivano ogni settimana per vendere i loro prodotti – animali, pane, frutta e verdura – agli abitanti della città. Mentre Ruzyczka la cercava, Nusia osservava i contadini e gli ebrei ortodossi con i loro vestiti, così diversi da quelli che confezionava suo padre.

Alla fine, Ruzyczka la prese per mano e la strappò al mercato e al puzzo di sterco degli animali, allontanandosi

<sup>1</sup> In italiano Lwów corrisponde a Leopoli [N.d.T.].

con lei lungo la strada principale. Fridzia non sarebbe uscita da scuola prima di un paio d'ore, così comprarono biscotti al miele in un negozio e andarono al parco.

Ruzyczka era una ragazza intelligente, di buona famiglia, proprio come Nusia. Conosceva bene i libri e le persone più importanti. Si era laureata in filosofia, ma non poteva insegnare perché la quota di docenti ebrei era già completa. Doveva aspettare che qualcuno andasse in pensione, morisse o si licenziasse, per prendere il suo posto. Nel frattempo si accontentava di lavori per i quali era fin troppo qualificata.

Stavano chiacchierando nel parco quando sentirono un grido in lontananza. Subito dopo Nusia vide un gruppo di uomini, armati di bastoni, che si facevano strada nel prato. Immediatamente Ruzyczka la strinse a sé, come per proteggerla, e la spinse verso l'uscita. Mentre si allontanavano, Nusia riuscì a vedere con la coda dell'occhio che gli uomini avevano cominciato a picchiare alcune persone, urlando: «Gli ebrei fuori, le ebreë con noi».

Confusa, ma senza smettere di guardare, Nusia si allontanò con Ruzyczka, che continuava a spingerla via.

Si diressero verso la scuola di Fridzia, e Nusia, appena la vide, si affrettò a raccontarle la scena a cui aveva appena assistito. Sua sorella ne fu inorridita. Nusia, invece, provava solo molta curiosità.

Era venerdì. Mentre per le strade di Lwów i polacchi inseguivano quegli ebrei, sorpresi nel parco, altri ebrei erano nelle loro case a prepararsi per lo *shabbat*. Come tutti i venerdì, a casa degli Stier le candele accese proiettavano strane ombre sul soffitto. Nusia, Fridzia e Helena, sedute a tavola, aspettavano che Rudolph si lavasse

le mani nella bacinella che aveva davanti a sé. Poi lo sentirono mormorare una preghiera e, solo allora, iniziarono a mangiare. Fatta eccezione per il servizio di piatti, il cibo kosher e la *mezuzah* fissata sulla cornice della porta, la loro casa era molto diversa da quella della maggior parte degli ebrei. Lo *shabbat* era già cominciato, eppure le luci erano accese e, il giorno dopo, i suoi genitori sarebbero andati a teatro anziché alla sinagoga.

Rudolph aveva assaggiato appena il pesce ripieno. Era inquieto. Di tanto in tanto si affacciava alla finestra, per poi tornare al tavolo.

«Dove sarà andata?» chiese.

«A casa dei tuoi fratelli. Fa sempre così, non capisco perché ogni volta ti preoccupi. Tua madre ha più paura di me che di Petliura.»

«Chi è Petliura?» domandò Nusia.

«Un ucraino che ha guidato centinaia di pogrom» rispose suo padre.

«E che cos'è un pogrom?»

«Qualcosa di molto peggio di ciò che hai visto oggi al parco» intervenne Helena con un gesto assente.

Alla fine, quando la porta si aprì e Rudolph vide entrare sua madre, si rimise a tavola sollevato. La nonna Hanna salutò tutti a voce bassa, si scusò per il ritardo e andò direttamente nella sua stanza. Quando riapparve, si sedette al suo posto e iniziò a mangiare. Nusia non capiva perché la nonna passasse la giornata altrove. E nemmeno perché non parlasse con sua madre.

Cenarono in silenzio. Una volta messe a letto le bambine, Rudolph e Helena andarono a bere un bicchiere al Caffè Roma. Avrebbero finito la serata al cinema, fiduciosi che la città avesse recuperato la sua abituale tranquillità.

L'inverno del 1938 fu uno dei più duri e lunghi che Nusia ricordasse. Aveva iniziato a nevicare in dicembre e il 26 marzo, giorno del suo ottavo compleanno, Nusia si svegliò con la città ancora coperta di neve. Dopo essersi lavata e vestita, andò in sala per fare colazione. I suoi genitori l'aspettavano con un pacchetto di carta dorata, chiuso da un enorme nastro rosso. Mentre Mania serviva tè e biscotti, Nusia volle subito aprire il regalo. Era una bambola bionda vestita di pizzi, con gli occhi azzurri e le guance rosate.

Nusia e sua sorella fecero colazione in fretta. Non avevano tempo da perdere: la slitta sarebbe arrivata da un momento all'altro. Presero le loro cartelle, con i libri, le matite e tutto il resto, si coprirono bene con i lunghi cappotti, sciarpe e guanti e salutarono i genitori. Sulla soglia di casa incrociarono le dipendenti del laboratorio di sartoria che entravano al lavoro. Mala, la più giovane, abbracciò Nusia e le fece gli auguri.

Un momento dopo le due sorelle erano fuori in strada. Le accolse un vento gelido che faceva lacrimare gli occhi. Ai lati dei marciapiedi, la neve spalata

per permettere il passaggio delle auto e dei carri si accumulava in bianche collinette che si perdevano a vista d'occhio. Le foglie degli alberi sembravano glassate, come i rami degli abeti che i cattolici decoravano per Natale.

Nusia e Fridzia videro arrivare la slitta, tirata da cavalli neri come l'ebano. Il cocchiere, un polacco dalle guance arrossate, portava un colbacco di pelle che gli nascondeva metà del viso. Le bambine salirono, il cocchiere frustò i cavalli che si rimisero a trottare.

All'ingresso della scuola, Nusia incontrò sua cugina. Sara era figlia di una sorella di suo padre e, escludendo la nonna, era il suo unico contatto con la famiglia paterna. A volte Nusia andava a casa della cugina a giocare o studiare, ma i genitori non si vedevano mai. Come la nonna Hanna, anche la zia non stava volentieri con sua madre. Nusia non ne capiva la ragione, ma almeno le loro famiglie non impedivano l'amicizia tra le due bambine.

Le cugine si abbracciarono ed entrarono in classe tenendosi per mano.

Quando arrivò l'ora di religione, Nusia, Sara e gli altri bambini ebrei uscirono dall'aula. Dal cortile, videro il sacerdote che entrava a fare lezione ai cattolici.

All'uscita c'era Ruzyczka. Nusia le chiese di portarla a casa sua, cosa che l'istitutrice a volte faceva, se avanzava tempo dopo i compiti. Le parlava allora dei libri di storia, filosofia e letteratura che riempivano gli scaffali alle pareti del salotto. Ruzyczka sapeva davvero di tutto, persino di più dei maestri di scuola. Ma quel giorno l'istitutrice rifiutò.

«Oggi comincerete a fare lezioni di ebraico» spiegò.

Nuzia e Fridzia si guardarono.

«Ebraico?» chiesero all'unisono.

«Il signor Rudolph ha assunto un *rebe*<sup>1</sup> che vi insegnerà l'alfabeto, così potrete leggere le preghiere.»

Avvolto nella sua tunica nera, con un colbacco di pelliccia e il viso incorniciato da una lunga barba rada e dai *payot* riccioluti, il *rebe* le aspettava seduto su una sedia, con gli occhi socchiusi. Era un vecchio rugoso e tremante, che al loro arrivo si mise a fissare il pavimento per evitare di guardare la bella Ruzyczka.

Prima le salutò in ebraico, ma le bambine non risposero, così provò in yiddish. Le bambine continuarono a tacere, impassibili. Alla fine, con un gesto di resa, il *rebe* passò al polacco e Nusia e Fridzia, questa volta, risposero al suo saluto. Nusia sentì un forte odore di cipolla, ma ci mise un po' a rendersi conto che proveniva dagli abiti del *rebe*. Lo seguirono al tavolo della sala e restarono in silenzio, osservandolo con curiosità beffarda. Il vecchio prese un libro rilegato in pelle dalla sua borsa, lo mise al centro del tavolo e lo aprì.

Le bambine guardavano il margine sinistro, mentre il dito indice del *rebe* era puntato su quello destro. All'improvviso l'uomo iniziò a leggere, muovendo la testa avanti e indietro, come se pregasse. Dopo un po', anche loro si misero a ripetere le parole, sforzandosi invano di pronunciarle correttamente.

La lezione le annoiò a morte. Poco prima che finisse, Fridzia si mise una mano in tasca, tirò fuori una moneta e, con delicatezza, la spinse verso il *rebe*.

«Se va via adesso» disse «e non ne fa a parola con nostro padre, domani le daremo un'altra moneta.»

«Fridzia!» esclamò Ruzyczka, scandalizzata.

Tuttavia il *rebe*, a disagio per la presenza dell'istitu-

<sup>1</sup> Rabbino; si tratta di una forma ashkenazita colloquiale di *rabbi* [N.d.T.].

trice e per la mancanza di interesse delle bambine, tenne la moneta e se ne andò con un sorriso.

Nel tardo pomeriggio, Rudolph e Helena smisero di essere i direttori del laboratorio di camicie, toghe, giacche e pigiami della fabbrica Rud-Star e ripresero il loro ruolo di genitori. Ruzyczka, che aveva già provveduto al bagno e a far cambiare d'abito le bambine, salutò e se ne andò, perché la famiglia potesse festeggiare il compleanno di Nusia.

La zia Ruzia, sorella di Helena, arrivò con tutta la famiglia poco prima che facesse buio. Eva, la cugina, abbracciò e baciò Nusia. Aveva otto anni più di lei, ma la differenza di età non le impediva di avere una relazione molto intima con Nusia. Per quest'ultima, la cugina era uno specchio che le rimandava l'immagine di ciò che desiderava diventare: una ragazza bella e intelligente, con un'ironia maliziosa. Mentre i suoi e il fratello Sigmund salutavano i genitori di Nusia, Eva le disse in un orecchio: «Così vuoi imparare l'ebraico?».

E scoppiò a ridere. Nusia le diede un pestone, che Eva accettò senza protestare e senza smettere di ridere, mentre spiegava: «Il *rebe* è maestro di Sigmund, quindi semmai prenditela con lui. Dov'è la nonna Hanna?».

Hanna, in realtà, non era nonna di Eva, però la ragazza le si era affezionata molto e adorava ascoltare i suoi racconti. Le tre bambine corsero subito nella sua stanza.

Nel frattempo, Helena e Ruzia erano andate in cucina per chiacchierare e controllare che Mania avesse preparato la cena. Le due sorelle erano inseparabili almeno quanto le rispettive figlie. Nel 1914, quando i cosacchi avevano invaso la loro città natale e la loro madre con i fratelli era scappata a piedi in Cecoslovacchia, Helena e Ruzia erano state mandate a Vienna a imparare un mestiere. Avevano vissuto lì per tutta la durata della

guerra. Helena aveva imparato a disegnare modelli di vestiti, Ruzia a confezionare cappelli eleganti. Poi però solo Helena aveva continuato a lavorare. Non per necessità, ma per piacere. Ruzia no. Si era sposata con Isidoro, un ebreo che aveva la rappresentanza di una ditta tessile francese in Polonia e viaggiava da un angolo all'altro del paese vendendo abiti raffinati che gli procuravano soldi a sufficienza ed evitavano alla moglie sforzi che non le davano la minima soddisfazione.

Isidoro era in sala con suo figlio Sigmund e Rudolph. Bevevano il tè e discutevano a proposito delle notizie provenienti dalla Germania.

Nella camera della nonna, Nusia, Fridzia ed Eva erano sedute intorno a Hanna, che si pettinava i lunghi capelli davanti al suo specchio da toeletta.

«È vero che hai ballato con il principe Rodolfo?» chiese Eva, che conosceva già l'aneddoto, ma adorava il modo in cui la nonna raccontava ogni volta la storia.

«Bambine, non avete idea di quanto fosse bello. Fu a un ballo, qui a Lemberg. Rodolfo di Asburgo-Lorena era arrivato più tardi degli altri invitati e la sua presenza fu annunciata da uno squillo di tromba. Indossava un paio di pantaloni rossi di velluto e una giubba bianca, ornata di bottoni d'oro e medaglie. Appena entrato, mi fissò.»

Hanna sospirò, senza smettere di guardarsi allo specchio. Il suo amore platonico per il principe era così intenso che aveva chiamato con lo stesso nome suo figlio, il padre di Nusia. Per qualche secondo, nei suoi occhi umidi brillò un lontano bagliore di giovinezza.

«Che anno era, nonna?»

«Anno? Che secolo, piuttosto. Era il 1870, prima che quella maledetta, la baronessa Vetsera, lo portasse al suicidio.»



«Il principe si suicidò?» chiese Fridzia.

«Sì, ma meglio parlare del ballo. Volete sentire?»

Nusia, Fridzia ed Eva annuirono. La nonna si guardò per l'ultima volta allo specchio e si girò verso di loro. Si sistemò i capelli dietro le orecchie e disse: «A quel tempo non ero ancora la vecchia incartapecorita che sono ora. Avevo le carni sode e i miei vestiti, indossati, si riempivano nei punti giusti».

Nusia chiuse gli occhi e sorrise.

«Un valletto del principe mi si avvicinò poco prima che l'orchestra cominciasse a suonare e mi disse: "Sua Maestà desidera invitarla per il prossimo ballo". Potete immaginarvi. Mi era venuta voglia di correre da lui e dargli un bacio. Ma...»

In quel momento bussarono alla porta. Si girarono tutte e quattro: Hanna, frustrata perché il suo racconto era stato interrotto, le bambine perché avrebbero voluto ascoltare la nonna anziché andare a cenare con i genitori. Da dietro la porta, Helena e Ruzia dissero di sbrigarsi, perché era tutto pronto.

Mentre uscivano dalla camera, Nusia chiese a Eva: «Saranno vere le storie della nonna?».

Eva si mise a ridere: «Che cosa importa?».

Eva non era la sola a farsi affascinare dai racconti di Hanna. Donna intelligente capace di affascinare chiunque incontrasse, riceveva continuamente inviti per cene e passeggiate. Tutti adoravano ascoltarla. Tuttavia, la nonna a malapena apriva bocca in presenza del figlio e della nuora.

Le lezioni di ebraico e le relative mance per farle finire prima durarono circa un mese. Alla fine, stufe del *rebe* tremante – che puzzava di cipolla e le obbligava a ripe-

tere preghiere che non capivano e che non stimolavano in loro il benché minimo interesse –, Nusia e Fridzia decisero di parlare con il padre.

«È insopportabile» disse Nusia.

«Però dovete imparare l'ebraico. Tutti gli ebrei devono sapere la lingua santa.»

«Tu parli l'yiddish, perché io devo imparare l'ebraico? Insegnami l'yiddish, allora.»

«No, devi imparare proprio l'ebraico.»

«Va bene, ma allora con un altro professore» pretese Fridzia.

Il padre le guardò in silenzio. Con la faccia accigliata, si sforzava di non lasciar trasparire dai suoi gesti che in realtà era molto divertito dalla loro richiesta. Alla fine, la settimana dopo, al rientro dalla scuola, Nusia, Fridzia e Ruzyczka si trovarono davanti un bel ragazzo vestito all'europea, con capelli e occhi neri e uno sguardo da seduttore.

Prima che riuscissero a spicciare parola, il ragazzo indicò la tavola e spiegò come si diceva “tavola” in ebraico. Poi fece lo stesso con la lampada, con i libri e le scarpe di Nusia. Le bambine ripeterono e, senza nemmeno accorgersene, impararono le loro prime parole.

Alcuni mesi più tardi, la famiglia di Nusia e quella di sua cugina Eva si riunirono di nuovo. Questa volta, però, non c'era niente da festeggiare. Helena disse alle bambine di andare a giocare nella camera di Nusia, mentre gli adulti si sedevano intorno alla radio. Le notizie dalla Germania erano spaventose. Nusia lo capì da un gesto preoccupato del padre. Al contrario, lo zio sembrava sereno. Fridzia ed Eva andarono subito in camera, mentre Nusia restò alcuni minuti nel salone, senza smettere di osservare suo padre.

Dalla radio uscivano frasi che non era in grado di comprendere. L'unica cosa chiara era che in Germania gli ebrei erano perseguitati.

A un certo punto a suo padre scappò un'imprecazione, una cosa che Nusia non aveva mai sentito da lui.

«Sono animali.»

«Rudolph, non essere sciocco» disse lo zio Isidoro.

«Sciocco? Io? Ma non senti cosa dicono? Non voglio nemmeno pensare a tutto quello che starà soffrendo la mia famiglia a Dresda.»

«La radio esagera. Li stanno solo mandando di qua.»

«E se invece decidono di invaderci?»

«Non sarebbe la prima volta. In ogni caso, se arrivano i tedeschi, obbligheranno noi uomini a lavorare per loro. Ai bambini e alle donne non succederà niente, per i tedeschi sono sacri» disse Isidoro.

Rudolph non sembrava così sicuro. All'improvviso saltò su la zia Ruzia: «Gli unici di cui dobbiamo aver paura sono i russi. Se ci invadono loro, allora sì che saremo perduti».

«Bruceranno le città, uccideranno i bambini, violenteranno le donne...» cominciò Helena, ma appena si accorse della figlia nascosta dietro la porta le urlò: «Nusia, in camera tua!».

All'inizio dell'anno successivo, arrivarono da Dresda i parenti di Rudolph. Solo alcuni, in realtà: la cugina Edwarda e suo figlio Hans, gli unici sopravvissuti alla "Notte dei cristalli". Rudolph li invitò a cena la sera stessa del loro arrivo.

Nusia sapeva poco delle privazioni che avevano dovuto subire Edwarda e Hans, ma quel poco le era bastato per immaginarli spaventati e soprattutto furiosi con i te-

deschi che li avevano espulsi dal paese in cui erano vis-  
suti per più di vent'anni.

«Maledetti tedeschi» disse Rudolph abbracciando sua  
cugina.

«Sanno quel che fanno» rispose lei.

Rudolph, Fridzia, Nusia e Helena la guardarono con-  
vinti che stesse scherzando. Invece Edwarda parlava sul  
serio.

«La Germania ci ha permesso di vivere lì, ma gli ebrei  
non hanno mai voluto integrarsi. Vanno sempre in giro  
con quei vestiti strani, quelle barbe antiquate... Se lo me-  
ritano.»

«Ma come, non hanno espulso pure te? Non hai do-  
vuto abbandonare casa tua, la tua città?»

«Per colpa degli ebrei.»

«Tu sei ebrea.»

«Non come loro.»

Nel 1939 Nusia iniziò la quarta elementare. Ma quell'anno non sarebbe stato ricordato per questo. Era settembre, l'estate stava finendo e le strade erano piene di bambini che andavano e venivano da scuola. Mentre Nusia e Fridzia si preparavano a uscire, il padre entrò in casa piuttosto agitato. Aveva la fronte umida di sudore, l'ultimo bottone della camicia aperto e il nodo della cravatta allentato.

«Non dovevi vedere il notaio Kowalski?» chiese Helena.

«Sì, ma è successo qualcosa» rispose Rudolph, misterioso.

«Cosa?»

Rudolph indicò con un cenno le bambine, per far capire alla moglie che non voleva parlare davanti a loro. Ma Helena non gli diede retta.

«Questa cosa che è successa è così grave da farti smettere di lavorare?»

«Hanno iniziato a bombardare Varsavia.»

«Chi?»

«I tedeschi.»

«Ci metteranno qualche giorno ad arrivare» disse

Helena e si affacciò alla finestra, come se volesse ribadire la propria serenità guardando la strada tranquilla.

«No, qui arriveranno i russi.»

Solo allora Helena capì la gravità della situazione e impallidì. Nusia e Fridzia presero le loro cartelle e fecero per uscire, ma la madre le trattenne.

«Voi due oggi non andrete da nessuna parte.»

Il padre accese subito la radio. Tutti si riunirono intorno a essa, compresa Mania e le sarte polacche. La voce dello speaker arrivava a scatti: la Polonia era stata invasa contemporaneamente dalla Germania da ovest e dall'Armata Rossa da est. Le cucitrici, cattoliche, si misero a pregare. Durante la Prima guerra mondiale, tutte avevano perduto qualche famiglia per mano dei cosacchi. Ora, l'avvicinarsi dell'Armata Rossa riportava in vita le storie con cui erano cresciute fin da piccole. Secolo dopo secolo, generazione dopo generazione, i polacchi avevano ereditato un terrore irriducibile dei russi.

Gli aerei della Luftwaffe arrivarono a Lwów quello stesso giorno, verso sera. Dalle finestre di casa, Nusia e i suoi videro i lampi delle bombe che cadevano sull'aeroporto e sui binari della ferrovia che collegava la città al resto della Polonia. Le campane delle chiese davano l'allarme e avvisavano gli abitanti dell'arrivo dei bombardieri. Le pareti dell'appartamento vibravano per il fragore. Era come se l'edificio fosse sul punto di crollare. Per tutta la notte, gli aerei riempirono il cielo di fuoco. Abbracciata a suo padre, Nusia – con la sorella, la madre, la nonna e Mania – tenne gli occhi aperti finché la stanchezza non ebbe il sopravvento. Alla fine, quando nel cielo nero i lampi delle bombe cedettero il posto alle luci dell'alba, gli aerei si allontanarono verso

ovest e la sirena dell'allarme tacque. I notiziari del mattino annunciarono che i tedeschi avevano occupato Lodz e continuavano a bombardare Varsavia, che resisteva eroicamente.

I bombardamenti proseguirono per tutte le prime settimane di settembre. La stazione ferroviaria e l'aeroporto erano stati distrutti, come pure la bella via Mikojaia, dove qualche volta Nusia aveva accompagnato suo padre a cercare un regalo per Helena. Tuttavia, a parte queste tre zone, Lwów era rimasta in piedi. Come tutti, Nusia e i suoi famigliari si erano abituati alle esplosioni. Non uscivano, ma non avevano più paura che il palazzo crollasse. Aspettavano solo che l'invasione finisse e che tutto tornasse normale.

Nusia ascoltava di nascosto le conversazioni che i suoi genitori cercavano di mantenere segrete. Scoprì così che gli ucraini si erano nascosti, per paura dell'arrivo dei russi. Lo stesso avevano fatto i polacchi. Gli unici che sembravano tutto sommato soddisfatti per l'arrivo dei russi erano gli ebrei. I pogrom degli zar erano vivi nella memoria di tutti, ma le notizie provenienti dalla Germania erano ancora peggiori e lo diventavano ogni giorno di più.

La mattina del 16 settembre, Rudolph uscì di casa. Nusia si affacciò alla finestra e vide un viavai di persone che portavano pacchi, bauli e valigie. Poco dopo si accorse che suo padre stava parlando con i contadini che, al mercato, non riuscivano ad accontentare tutti coloro che volevano comprare le provviste necessarie a sopravvivere fino alla fine dell'invasione. Nusia perse di vista il padre per alcuni minuti, ma poi udì un rumore per le scale e corse ad aprire. Il pianerottolo era buio,

ma Nusia sentì la voce di suo padre, che la chiamava dal piano di sopra.

Le porte del terrazzo erano aperte. Nusia salì le scale con cautela e uscì all'aria aperta. La luce improvvisa l'abbagliò, ma non le impedì di vederlo inginocchiato davanti a due oche. Una era tutta bianca, l'altra aveva una macchia nera su un'ala.

«Che carine» disse Nusia.

«Ci aiuteranno a sopravvivere nel caso scarseggino le provviste.»

«Rudolph, che cosa sono quelle due bestie?»

Nusia e suo padre si voltarono a guardare Helena. Sulle sue labbra c'era una smorfia di disappunto che Nusia non riuscì a decifrare, ma che Rudolph conosceva fino alla nausea.

«Oche, signora» rispose tra i denti.

«Lo vedo, ma che cosa ci fanno qui?»

«Le ho comprate.»

«Per farci che?»

«Presto lo vedrai.»

Il giorno dopo la città si svegliò con le strade deserte. La radio polacca aveva smesso di dare i bollettini di guerra. Si sentivano solo le notizie dei russi e dei tedeschi, che annunciavano l'occupazione della Polonia. Stalin e Hitler se l'erano divisa come se fosse stata una delle torte in vendita al Caffè Roma. Il governo, braccato, era fuggito in Inghilterra, da dove avrebbe cercato di appoggiare la resistenza.

Nel pomeriggio, Nusia e suo padre salirono sul terrazzo per dare da mangiare alle oche. Nusia aveva alcuni tozzi di pane secco. Si inginocchiò, allungò la mano aperta verso gli uccelli, che annusarono l'aria



e, a passetti, si avvicinarono per becchettare le croste di pane. Ma all'improvviso le oche entrarono in agitazione, spaventate da un rumore assordante.

Nusia e Rudolph guardarono il cielo. La bambina vide le stelle rosse sulle ali e sugli alettoni, dipinti di verde. L'aereo attraversò la città e scomparve verso ovest. Subito dopo scorsero, in lontananza, i primi soldati russi che entravano in città tenendo alte le bandiere e i fucili.

Il padre la prese per mano e rientrarono insieme in casa. Non ci fu bisogno che dessero la notizia al resto della famiglia: incollata al vetro della finestra, Helena osservava i russi in silenzio.

«Siamo perduti» disse.

Nei giorni successivi, nessuno dei componenti della famiglia Stier uscì di casa. Dalla strada arrivava il suono di spari ed esplosioni.

«Fanno così da sempre» diceva Helena. «Distruggono tutto quello che incontrano.»

La seconda sera, mentre cenavano, qualcuno bussò alla porta.

«Non aprire» disse Helena.

«Non aprire» disse Hanna. Nusia pensò che era la prima volta che sua nonna e sua madre si trovavano d'accordo su qualcosa.

Rudolph, però, si era già alzato e ora, con l'occhio destro attaccato allo spioncino, cercava di scoprire chi avesse bussato.

«Mi apra, Stier» sussurrò una voce al di là della porta.

«Non aprire» ripeté Helena.

«Podolski» fece Rudolph e aprì senza dar retta alle proteste di sua moglie.

Nusia riconobbe subito uno dei clienti di suo padre.  
«Stier, se siamo ancora amici, mi nasconda» lo supplicò l'uomo dalla soglia.

«Venga» gli rispose Rudolph.

Podolski entrò e Rudolph si affacciò sul pianerottolo per guardare giù per le scale. Nessuno aveva visto il polacco. Sollevato, chiuse la porta e ricevette un caloroso abbraccio dal suo cliente.

«Grazie.»

«Cosa le è successo?»

«Mi può dare un bicchiere d'acqua?» chiese il polacco.

«Mania, servi subito acqua e cibo al signor Podolski» ordinò Rudolph.

«I russi stanno rastrellando gli ufficiali dell'esercito polacco per ucciderci nei boschi. Deve nascondermi per qualche giorno, la scongiuro.»

Rudolph guardò la moglie, in cerca della sua approvazione. Le labbra di Helena restavano contratte in un'espressione indecifrabile. Lentamente, la donna si alzò e disse: «Può dormire sul divano. Mania, prepara le coperte per il signore».

Il suo odio per i russi superava persino le sue paure.

Nusia guardò Podolski. Sembrava stanco. Aveva i vestiti sporchi, come avesse strisciato per terra.

«Vuole lavarsi e cambiarsi d'abito prima di cenare?» gli chiese Rudolph.

«Se non è chiedere troppo... Non mangio e non dormo da tre giorni. È la loro vendetta. Stalin non ci perdonerà mai di aver lottato contro il comunismo. Volevano obbligarmi ad accettare la cittadinanza russa, ma sono scappato.»

«Non si preoccupi, qui sarà al sicuro» disse Helena.

Podolski era cattolico e aveva il grado di generale. Ma in quei giorni si rivelò un uomo semplice, che si muoveva in silenzio per disturbare il meno possibile. Ogni volta che qualcuno suonava alla porta, correva a nascondersi in dispensa per paura che fossero i russi. Ma per tutti i tre giorni in cui rimase nascosto lì, i russi non si fecero vedere.